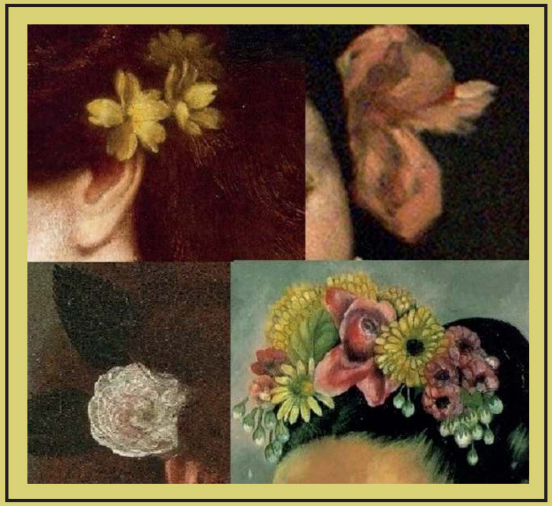
RAFFAELLA POROTTO

Nasce nel 1952 a Novi Ligure (AL), dove tuttora risiede. Laureata in Lingue e Letterature Straniere, è stata docente di lingua inglese per l'intera carriera lavorativa occupandosi anche di progetti di mobilità e tirocini all'estero.
Con tre amici della Scuola di Recitazione "I Pochi", di Alessandria, nel 1988 ha promosso la nascita del "Laboratorio di Promozione e Produzione Teatrale" per il quale ha prodotto diversi testi curandone poi la messa in scena. Ha collaborato con l'Istituto di Cooperazione allo Sviluppo alessandrino con attività di traduzione e raccolta memorie.
Ha tre figli ormai adulti, ama gli animali e i viaggi. La scrittura ha sempre accompagnato i suoi percorsi di vita ed ora le opere migliori trovano un posto ideale in libri; dopo questa raccolta poetica è in preparazione un volume con i suoi più significativi lavori teatrali.

Raffella Porotto

CRONOLOGIE DI UN'ANIMA

Raffaella Porotto



CRONOLOGIE DI UN'ANIMA

Raffaella Porotto

Cronologie di un'anima

Autore: Raffaella Porotto
Titolo: Cronologie di un'anima

Immagine di copertina: "Collage floreale" - Particolari tratti dai dipinti di: Dante Gabriel Rossetti "Blanzifiore (Snowdrops)"; Edouard Manet "Olympia"; Caravaggio "Ragazzo morso da un ramarro"; Frida Kahlo "Autoritratto dedicato al Dottor Eloesser".

© Raffaella Porotto
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione dell'opera o sue parti, con qualunque mezzo tecnologico sia in Italia che nel resto del mondo.
L'opera è un prodotto di fantasia, ogni riferimento a nomi, fatti o persone è puramente casuale.

Ai miei figli

Prefazione

È sicuramente un esordio felice quello di Raffaella Porotto che, con "Cronologie di un'anima", riunisce assieme per la prima volta una selezione delle sue poesie in una silloge completa e compatta, dove i testi trovano una collocazione temporale, divenendo una sorta di diario aperto, di quaderno poetico degli appunti, scanditi dal lento quanto inesorabile trascorrere degli anni (circa quaranta); le sezioni infatti in cui è suddiviso l'intero libro si aprono tutte ed unicamente con una datazione annuale.

È una poesia che procede spesso per stacchi molto netti, dall'andamento meditativo, contemplativo, talvolta dal gusto nostalgico, sfumata spesso nei contorni che risente degli echi dei poeti del '900 italiano, dove l'io del poeta ascolta, guarda, osserva, tace e documenta, fondendosi spesso con la natura, con il paesaggio che lo circonda, entrando così in una perfetta simbiosi di io-natura-oggetto.
Ma la "pupilla veggente" del poeta, in questo caso della nostra poetessa, si posa spesso anche su un vissuto quotidiano fatto di piccole cose, che diventa meraviglioso pretesto di sentimenti ed emozioni grandi, rese delicate e sottili, oppure nella descrizione e nella ricerca di un amore che non appare mai ben delineato, certamente prezioso ma sempre imperfetto, incompleto, incostante nelle azioni, votato all'incomunicabilità, allo stand-by e desideroso spesso di un ricercato oblio.

La poetica della Porotto, fin dai primi versi, ci fa dono di un linguaggio elegante, sobrio e oculatamente raffinato al contempo, talvolta ermetico ma indiscutibilmente evocativo, tanto da lasciare così "in bocca" al lettore sia il gusto del suono delle parole sia la possibilità di poter spaziare con la fantasia oltre il confine stesso delle parole e dei versi.

È un accadere ed un incedere calmo, un trascolorare (delle stagioni) emotivo ed atmosferico quello che si sostanzia nei suoi testi, che via via si fa più intenso e sempre più prende coscienza doverosa nell'evoluzione e nella maturazione della scrittura stessa dell'autrice.

Alberto Barina

1975

Ha nevicato tutto il giorno.
Ora
nella silenziosa sera bianca
pesanti e pigri
scendono
trasparenti
gli ultimi fiocchi.

Come stanchi del gran faticare
di quel discendere dal mondo ignoto
dove alzi gli occhi
disciolti
tra gli altri
senza fretta
si accomiatano
lasciando bussare alla porta
la notte quieta
senza suoni.

Tristezza dolce
del dire le cose.

Triste dolcezza
alla luce opaca
di una sera caduta
come pioggia inattesa.

Bagna la casa
e il tempo.
E risorride.

Dietro la tenda
a lungo attesa
ecco ritorna.
Tristezza mia
di nuvole disciolte.

Cogliere
e bere tutto
senza l'impazienza del mentre
e del dopo
e del perché
il riposo del corpo
sul lenzuolo nuovo.

Alla luce gialla del primo pomeriggio.

Lo sguardo al balcone
aperto
sulla brezza tiepida di musica
dalla stanza accanto.

Cuore senza battito
oggi
sembra la pietra che sento alla gola.

Pesante, cupa, pagata alla consegna.

Imparando…

Imparando nulla.
Rigido cappotto per la neve e l'acqua
diritto steccato contro il vento maligno.

Imparare nulla.
Rifiutare cosa.
Lottare contro.

Peso comperato grammo a grammo
medicina amara più della malattia.

Evviva, evviva!
Il suo tocco sui tuoi capelli
lunghi, bruni, abbondanti
ha risvegliato tra i miei
dimentichi
la carezza sopita dell'infanzia.

Mia
voglio sia ancora
l'onda accarezzata
il gioco
la tenerezza
nel manifestarsi di prepotenza
vivi.

E non solo questo momento
inatteso
di indiretto appagamento.

Nuova primavera
di tiepidi respiri
la sera.

Quando la pioggia
chiara sulla via
rinfresca l'aria
e il cuore si fa più leggero.

Camminare ha senso ora.

Il passo
calmo
ritrova trascorse primavere
e altre fresche piogge.

1976

Chiedere in regalo la luna
per credere ancora nelle favole.
Chiederla in regalo
come un cesto fiorito
in primavera
di speranze invernali
e calore estivo.
Chiederla per sperare.
Chiederla ma non sperarci.
- dammi la luna! -
Volerla per sognare.

Sera, mattina, giorno.
Trasparenza di luce dalla tenda.
Cristalli
e diamanti di polvere
sulle cose.

Peli di gatto navigano
nell'aria un po' più densa.
Piccole astronavi di mondi sconosciuti.

Sera, mattina e…
giorno.
Ancora.
Con specchi di colore sulle colline del mondo.

Mia sera
mia mattina
e poi mio giorno.
Te ne stai
gravido delle speranze
che la notte ha partorito.

Giorno, mattina, sera
mattina, sera e giorno
il tempo mio e non mio
limpido
che sorride.

Tra i colori
ritrovare l'arancio del caldo d'estate
con piedi tenaci su pedali alti
e duri.
L'arancio sfumato
del sudore giovane sulla fronte.

Il verde vivo
a pennellate
dell'erba danzante ora supina.

Le macchie variopinte
di gonne e camicette
appena gonfie del primo essere donna.

Arancio e verde
sull'azzurro acquoso
e limpido
di nuvole non ancora mature.

Colori di estati di cui si è perso il tempo
e il cui profumo sta svanendo dalla pelle.

Parole
sospese su fogli danzanti.
Vocali
che sospirano
al sospirare dell'aria.

Nel grande polmone del mondo
lievitano
come frutti al nutrirsi della pianta.

Parole
come un bisbiglio
a legare le cose al socchiudersi degli occhi
alla carezza delle mani.

Parole da regalare
e regalarsi
senza stagnola attorno
subito da gustare.

Così, andare.
Al muoversi lento
di foglie indurite
sul terrazzo piccolo
e secco.

Un'aria leggera
smuove a fatica
da un lato e dall'altro
piccole imbarcazioni brune.
Un'aria sospinta
un po' pesante ma ancora fresca.

Una voglia sfiorita di pelle bruna
e tesa
e di giovani pensieri.

Forse c'è
il bisogno di fare cadere
in mille pezzi
il lampadario vorace
dalle mille gocce.

Ognuna
una ad una
e tutte insieme
spezzarsi, dividersi, sbocciare
in nuovi arcobaleni di cristallo.

Gigante di sospiri ghiacciati
rubati all'inverno
e alle piogge serene.
Il "La" del violino alla prova.
Morto corpo sospeso
da un freddo artigiano.

Via, cadere.
Forse.

1977

Falene addormentate sulla tenda gialla
contro la luce del mattino
al suo inizio.
In trasparenza.
Luce falsa di abat-jour.

Sentirsi strana in camicia da notte.

Gli uccelli
fuori
svegli e canterini.
L'alba ci ha sorpresi
con le discussioni notturne
ancora svegli.

Amarti per le rose e la neve
per il sole riflesso sui capelli
e amarti per i silenzi
e le cose non dette.
Silenziosa scoperta
di una primavera nascosta
dall'erba inclinata.

Io
amarti
con l'erba, le rose e la neve.

Dirti che la tua lingua diversa
l'ho raccolta come un sasso dalla forma strana
sul ciglio di un torrente dal gorgoglio chiaro.

Senza paura
e senza attesa
per sconfiggere altre paure ed altre attese
resto
uguale a me stessa
a rovistare tra le cose che cerco.

Per trovare immagini
e parole nuove
che forse non eque
e non vere
non ultime
ma mie
come tali mi siano riconosciute.

Spiando
tra i capelli degli altri
le bacche fresche dei pensieri che non ho avuto
e delle decisioni che
come una spada
non ho brandito.

Di cambiamento non si muore.
L'occhio si abitua a nuove forme
il cuore a nuove atmosfere.

Una scoperta
una stanchezza
un muoversi più cauto del diritto camminare
sulla strada collaudata dal pensiero.
Ma ancora non si muore.

Sembra che il cesto tra i polmoni
appesantito di pietre
sia robusto per contenerne altre.

Anelli sulle dita
di cerchi lunghi di nebbia
che nascono dal tempo.

Nuvole divise dal vento
si lacerano nell'azzurro umido del cielo
bagnato come da seme d'uomo.
Le foglie
oramai brune
dimentiche di essere intirizzite.

Sciolgo il nodo a nuove preghiere
per cancellare
in un sospiro
il risveglio del dolore.

Ho voglia
di risentire freschezza di neve
sotto i guanti umidi.
O profumo selvatico di margherite
tra le dita.

Di mangiare amarene
e more
e poi ridere ed accarezzarci
scambiandoci
le sfumature bluastre del succo.

Oltre il torrente
giocare a nascondino
lontano dalla riva pendula
per poterci raccontare poesie.

Ho voglia
di sapere ancora vibrare
le corde della gioia
con mille dita
mille suoni
mille migliaia di milioni di favole azzurrine.

1978

Spio
felice
gonne imbevute di vento
su un orizzonte sereno di sorrisi puliti.
Il viso chino sull'abito giallo
e la tua bocca sottile che parla.

Sull'imbrunire
ci siamo sedute
a stendere parole e parole
sul filo chiaro degli anni.

Grani di tempo
andati a rotolare
grumosi
tra lisce superfici.

Sfuggiti alla corda
spezzata
della continuità
tintinnano.
Attimi induriti
nella consapevolezza dell'essere caduti.

A onde frantumate
fluire e rifluire
di biglie senza trasparenza.
Da sotto le ciglia spiare
tra rami irrigiditi
uno sgusciare astuto
da occhi senza appigli.

Con noia
guardare.

Raccontarsi
fiabe e realtà
di minuti
e anni
e poi ancora brevi minuti.

Dare
agli occhi
la lucidità dei riflessi sul vetro.
Vapore del senso d'essere
veleggia sulla nebbia.

Ecco
un mondo senza spigoli
da regalarti.

Perduta
senza note continue
qui
al filo, corda, siepe
senza più ansia buttare la mano.

Scivolare.
Senza galleggiare, senza.
Senza.

Senza attesa
all'orecchio farsi colpire.
Senza più attesa.
Senza il collo teso.
Senza.

Però
incontrare.
Incontrarsi.
Accadere.

Sera di foglie smosse sul limite estremo.
Vento che nasce
inavvertito
nel disegnare paesaggi lontani
di figure oramai sbiadite.

Nel buio
acceso di lucciole
tracce dell'attesa di bicchieri colmi.

Per raccontare l'anima
sotto nuvole scure.

A te
che ritrovi il tuo italiano sui grani del rosario
e porti
attorno al collo
il mite abbraccio del tuo foulard di lana.

A te
che ti appoggi al muro
per alzarti dal cantone dove siedi.

Di te
che ti racconti la favola del tuo ritorno all'aia
cullo le parole.

Rosea tra onde grigie.

1979

Del re
di cui scrivi e parli
non conosco la corona.

Il suo regno lontano dagli occhi
affonda in mille boschi frondosi.

Non ho incontrato le mura del castello
che di sfumature rosee hai colorato.

Qui
invece
sul fiume dove sale la nebbia
nell'ora del commiato
faccio l'amore.
E conosco la morbidezza di questo corpo consueto
e la magrezza delle spalle.

Mi riprendo
come rubate al gelo che le spezza
gocce di rugiada
dalla foglia reclinata nel mattino.

Rivoglio
profumo buono di pane
dal grano che per te ho raccolto
macinato
e cotto.

Ridammi
la luce calda dei fuochi che per te ho acceso.

Ripiglio
il mio respiro
dalla bocca su cui l'ho dimenticato.

Della dolcezza
e del tempo che ti regalo
della carezza che indugia
e si scioglie al tuo sguardo
spero ricompensa.

Da buon seminatore preparo la zolla morbida
e scelgo il seme migliore.

Sotto il sole di Luglio
voglio alta la mia messe d'amore.

Profumo di gelsomino
colto di sorpresa
dall'albero di mandarino sulla via ordinata.

Catturiamo al laccio
per noi assetati
gocce di tempo di cui essere certi.

Naufrago profumo
rubato al ramo
che il gelsomino non conosce.

Ecco
riprendi la tua palla.
Con l'indolenza del gioco ripetuto
l'hai lanciata.

Non la voglio.

Ma non c'è regola che a terra la lasci posare.
L'arcobaleno di colore del suo percorso
si ripete nell'aria.

Se la sua via si spezzasse
e la vedessimo cadere!

Vedi?
Con carta e spago
mi accingo a farne un pacco.
Carta e spago doppi, robusti.

Avvolgo questa attesa premurosa
che nulla ha chiesto
pronta a capire
propensa a dare.
Faccio un pacco nuovo ed ordinato di cui
tra breve
non ricorderò cosa contiene.

1980

Ti stringi al petto
come cucciolo tiepido
quel buffo giocattolo di paglia.
Mi oltrepassi
cullandolo tra i guanti caldi.
L'aria trasognata e dolce.

Bella è la mattina
se è fatta anche di te
per la via affollata di rumore e fretta.

Dell'amore che ti ho dato
hai fatto come il pipistrello con la lepre
la pianta carnivora con la mosca.
Senza avviso né ringraziamento
tutto lo hai preso
chiedendomene ancora, ancora, ancora.

Dei nomi dolci che per te ho coniato
come di parole straniere hai fatto uso.
Ma anche se non capite
senza commozione
me ne chiedevi ancora.

Ti ho perdonato
forse.
Come l'illanguidirsi
tra i polmoni
di un tè caldo in inverno
o di una orzata fresca in estate
si scioglie
il nodo che ho indossato
ingombrante
tra te e me.

Mi abbandono a questa pace
o tregua
o armistizio
in cui unica difesa è lo scrutare
attenta
i movimenti dei tuoi pensieri.

Ancora soldati sconosciuti
su un fronte a me opposto.

Copri
il mio sguardo vigile
di sorrisi e baci e carezze.
Sciogli
ti prego
con amore
l'ultimo cumulo di ghiaccio.

Sempre tua, sì.
Con superata condiscendenza
sì.
Con l'appartenenza della mia pelle che conosci
delle parole che sai
degli sguardi che ritrovi e capisci
dei pensieri dietro gli sguardi
sotto le ciglia.

Sì.
Nonostante lo scetticismo del Sempre
e la critica del Tua
tua sì
sempre.
Con eguale fiore morbido tra i seni
che con mani raccolte ti porgo.
Dal lungo tenero stelo
con profonde e dolci radici.

Ho sentito cantare di uccelli
dal pino adulto
verde cupo
ombroso e materno
sulla via per casa.

Ho sentito
poi
odore di terra e radici
pregne d'acqua.
Sopita la sete imperiosa.

Felicità
è stata la loro soddisfatta completezza.
Baluginio di sole
nel giorno accaldato al suo finire.

Rubare
cinque minuti
all'ala del tempo
che si allarga in gocce di pioggia
incerte e tiepide.
Amiche.

Rimanere
ricchi di sé
con traboccanti interni
di scaglie di luce cangiante
su colori orientali.

Sedere
su pietre umide e sagge
in spazi nascosti agli occhi del mondo.

Guardare
zampilli di vita
farsi torrenti gorgoglianti
al di fuori di pochi
e sconvolti
ricettacoli d'essere.

Esplodere d'aria in silenzi
oltre e più avanti.

Più avanti
sì
andare
con braccia aperte e indifese
verso irraggiungibili orizzonti.

1981

Vorrei imparare
la serenità dei fiori di campo
e dell'erba minuta e fresca
dei cimiteri di Luglio in Austria.

Vorrei non trovare ingiusta
la morte innocente
dell'innocente.
Vorrei accettare
che questo essere uomini e donne
indifferentemente
ci accomuna in un limbo flaccido
di espiazione.

Ho mangiato la mela.
Le ho detto
onesta
che i suoi semi avrebbero albergato
per un poco
nel mio corpo.

Le ho promesso
sincera
che i suoi germogli sarebbero fioriti nel mio cuore
in una qualche estate tardiva.

Le ho giurato
con franca fiducia
che il mio respiro sarebbe stato la sua fragranza
quando avessi posato la mia bocca su labbra sincere.

Ho sperato
che avremmo goduto
insieme
di tutte le stagioni.

Non ha la paura che aveva.
La danzatrice
sospesa
sul tulle delle sue dita
gli occhi al soffitto
bucato verso le stelle
lancia le braccia
in una muta preghiera.

La sorpresa
questa volta
le è amica.

Penso
che le mie spalle non siano forti a sufficienza
e penso
di avere carne tenera
facile alle ferite.

Penso
di non potere sollevare sassi con i capelli
e
che i miei denti
non siano robusti per la lotta.

Penso
di non sapere stare nuda nell'inverno
e
di avere bisogno d'ombra fresca nell'estate.

Penso
che il sogno e l'utopia
mi facciano sola
di fronte a te
anche nel raccontarti favole
e
di volere carezze tenere sulla pelle
e
un po' del miele e latte
che hai nelle vene.

Penso
che non voglio bisogni di te
e
risoluta
mi avvio a percorrere altri sentieri
nel bosco delle fate.

Ancora aspettare
che il fumo si alzi
lento
dal camino tra i tetti.

Che in colonna compatta
annebbi i tetti, gli abbaini, la collina.

Ancora ritrovare
nella sua inconscia sicurezza
la solidità di me
integra
ad alzarmi sul fumo, i tetti, gli abbaini, la collina.

Il segno che libera e vola
diritto e spazioso
sul campo bianco di neve.

Dal tuo volo
di cui non so se rapace
nascono parole
scure
e dicono.

Dalle pregnanze del segno
nel suo tratto sicuro e netto
nel farsi e nel nascere
la tranquilla certezza
del continuo divenire.

1982

Dolcezza nei tuoi gesti
ricevuti o vissuti
fino a che bianco ti sei fatto nei capelli.

Impacciata dolcezza
premurosa
appena vigile.

Le tue mani
brune e grandi
a coprire la donna che hai scelto
e con cui
ad immaginarti nel fare l'amore
– e pure l'avete fatto per generare quei vostri figli –
sembra di scorrere vecchie foto ingiallite.

Forse mi abituerò.

O forse
riflessa nello specchio
tarderò ad amare questa diversa me stessa
con il corpo segnato
come una strada terrosa
dopo uno scroscio intenso di pioggia.

È vita nuova
comunque nuova
e di certo mia
ma
allo sguardo
ancora più lontana
dal corpo che ero.

Ora ti racconto
piccolo punto scuro
o di luce
che non ti ho voluto.

Anche se avevi ragnatele di mani
pancia
occhi
pensieri
e sesso.
Chiunque tu fossi
non ti ho voluto.

Ma
se già fuori di me
fuori dalla mia carne
fuori dalla mia paura
ti avessi incontrato
in vista di una collina con torri chiare
e mura di difesa
ti avrei raccolto
e come un fiore
con tenerezza
ti avrei nutrito di acqua zucchero e sale.

Finalmente
neve ancora.

I nervi si tendono ad accoglierla
nello spazio rubato di segreti tra la gente.

E le parole tornano
come neve
a cadere leggere dai pensieri.
E le colline non chiudono lo spazio d'aria
e l'anfiteatro non è vuoto
e i gabbiani osservano attenti
volando.

Onde alte schiaffeggiano il muro.
Occhi cerulei
dalla voce dotta
scandiscono il tempo
e le sue immagini.

Corpi maturi
abbandonati al ricordo
e alla voglia di essere.

La potenzialità inesaurita
scorre inanellata
sotto la pelle
riconducendo provocazioni
e nudità
e rivoluzioni.

Franare di modi d'essere
sotto il sole tiepido di settembre
nella mezzaluna di spiaggia ligure.
Come una bocca sottile
eccola
che sfiora la schiuma bianca dell'onda.

Sull'altro lato.
Un mattino mi sono vista camminare sull'altro lato.

Quello che volevo essere
e anche quello che non volevo essere
quello che mi attirava
ma anche quello che mi impauriva
erano con me sull'altro lato.

La gente cammina
con il cappotto buono
e con l'ombrello aperto
sul lato a fianco al mio.

Ero di là
un po' discosta e sola
a passeggiare sul lato da cui la gente rifugge.

1986

Contiamo
sul pallottoliere delle occasioni mancate
il pomeriggio di oggi.

Tiepido e ventoso
da dietro i vetri
odora di fiume in cui non ci si è bagnati
di cioccolata non bevuta
di desideri opposti ad un dovere.

Aromi di sacrificio si offrono alle narici attente.
Agli occhi un inutile negarsi.
Non so quanto il desiderio si vesta di grigio
mortificato
le dita ripiegate su se stesse
o solo
si assopisca consapevole
e saggio
nell'attesa di domani.

Fissiamo le date.
Annotiamo il tempo in cui biondi visi
su corpi mediterranei
ascolteranno la nostra contenuta tristezza
e leggeranno mature consapevolezze
nel nostro non appartenerci.

Ti dico
"Venerdì".

Era di domenica
lo scambio impacciato di anelli già indossati.
Era un giorno di Giugno.
E ancora
in quel mese
chiederti un figlio.

Poi pellicole di tempo si sono rincorse.
E oggi misuro con capelli recisi il tempo trascorso.

Ho raccontato
agli alberi antichi e rumoreggianti
agli spiragli di sole
all'aria più intensa
alla terra di nocciole spezzate
ai muri muti
alla primavera rinata di tenere avvolgenze
il mio amore per te.

L'ho condiviso
con gli alberi giganti dai rami di verde nuovo
con i triangoli di sole dove corrono formiche
con le onde d'aria di cui mi copre il calore
con la terra di scorze tarlate
con i muri di case dagli interni sconosciuti.

Ho vissuto
la mia chiusa primavera
che mi fa infinita
ancorata alla vita con uncini di zolle mature
e spirali di alghe marine
e con il mio corpo fecondo di donna
che non conosce fine o confine.

Ho abbracciato
con braccia amorose

sino ad intrecciare le dita
la curva del mondo
e non esiste terra che io non abbia percorso
o mare di cui non conosca la schiuma.
Da quando più acuta si è fatta
l'accesa fantasia di un eterno andare
oltre il profilo chiuso del tempo
su larghe bianche onde tranquille
nel tornare ad altri alberi
e muri
e cunei di sole.
Per altre carezze e ruscelli d'amore
a cui porgo la coppa delle mani assetate.

Ammutolire
parole stanche e lente
suonate dal flauto monocorde.

Spegnere i colori
dietro il vetro grigio della sera.
Senza più luce sembra
ora
l'attesa del mattino.

Non ha trilli o tintinnii
l'incrocio sconosciuto delle vie.

Di che speranze nutrire il ventre
i polmoni
la gola
e gli occhi?
Un affondare senza scosse
di gesti inconcludenti
e di labbra senza suono.

In silenzio
aspettare
che la prossima lancia nel torneo di fantocci
snudi la sua punta affilata
e tranci la mappa di un percorso tra tanti.

Parla con respiri profondi
l'urgenza di parole più lunghe.

Ma gesti misurati
di lacca e d'oro
setosi
con piccole teste nere
di lucidi capelli obbedienti
segnano il tempo della sospensione
e rintoccano
il lento cadere rotondo della mano
sul perimetro del mondo.

Si chiude
allora
il mio di sguardo
e la bocca
sul tempo scandito da altre stelle.
Gravido del peso dei respiri
e della terra pigra di zolle pensose.

Cingo
dentro gli occhi
il silenzio che mi chiedi
e lo ammorbidisco
umido

sotto le palpebre.
Lo coloro
però
di onde partorite da oceani salati
di lunghe risacche di paure
di carezze di schiuma dalle molte dita
di ragnatele di luce
invischiata a confusione.

E lo coltivo.
Perché tu ne avvolga le radici
quando è il tempo
nella terra che ami
e su cui siedo regina.

Conosco lo spessore rugoso
della rabbia e del possesso.
I granuli rasposi tra i seni
percorrono le vie note
dove scorrevano
d'abitudine
parole e gesti dal significato dimenticato.

Non so
dove riporre i miei ricordi
ripiegati
come lenzuola ritirate dal vento.
Non so
dove dipingere nuovi fondali
o quanto rinnovino
con stanchezza
muri dagli spessi strati di intonaco.

Disattenta e stupita
cado
da grumi di rabbia
covati nel limbo di un passato non vissuto
alla tenera accoglienza di nuove mani
e nuovi corpi
in amore.
Al ventre protettivo
che ancora offro alla tenera carne.

1987

A te
che mi racconti di me
favole che mi piacciono.

Che mi fai bambina
e poi donna.
Mi ripari dal sole
e mi copri con il tuo sesso.

A te
che mi accarezzi la mano
trovando percorsi che vengono da lontano
e me li chiudi nel palmo.

A te
che mi scruti gli occhi
per trovare riflesse le foglie e la roccia
e ti stupisci del loro bianco orientale
baciandomeli dolce
come per accarezzarne i pensieri.

A te
racconto
ora
io
la storia di un uomo bambino

che si è gelato lacrime dentro lo sguardo
e irrigidito lo slancio affettuoso delle parole
per paura d'amore
per fame di baci
e di abbracci
e sorrisi
quando più morbido era il suo profilo
ed ancora vuoto il petto
d'adulte considerazioni.

Vorrei.
E la parola si rintana
come bestia schiva e diffidente.

S'arrotola su se stessa
a scaldarsi il muso con la coda
con la bocca le zampe
con le unghie a segnare
attorno
il confine dell'essere per sé.

Lì e non oltre.
Non meno che lì.

Segna un cerchio di impossibile
e di certa esistenza.

Il corpo si posa
e cova di tepore
morbidi steli d'erba.

Del buio
intorno
non teme più il freddo
e l'incognita.

Lenta
mangiando i desideri
sverna nel cerchio
disegnando alti confini di difesa.

Mi chiedi parole che non so darti
e che
cercate
nascono come uova in gusci di tartaruga
inadeguati filati di stagione nuova
lanciati su piste di ghiaccio alla ricerca dell'aria.

Ho perso
la via che riconduce a noi.
Ho rarefatto
il tessuto fino alla trasparenza.
Ho dipanato
il gomitolo di lana fino ad una tale sottigliezza che
Arianna imprevidente
non so più ritrovare il capo retto dalla tua mano.

Ti offro
allora
silenzi
o poche parole che
nude e caste
non coprono
come ponti audaci
l'ombra dello spazio che ci divide.

E sto sola.

Nell'incertezza di dire
e nella diffidenza dell'ascoltare.
Sola e lontana
dai primi capelli d'amore
che di te ho conosciuto.

Se ti chiedessi di piangere
piangeresti?
Se ti chiedessi di condurmi per mano
dentro l'uomo che sei
sconosciuto a te stesso
mi porteresti?
Se ti chiedessi di aiutarmi ad aprire
le porte scure e pesanti
della donna che sono
per accendere
viva
la luce d'alba della mia verità
rimarresti?

O non cadrebbero
invece
sparsi
i mille copioni di tanti volti recitati
desiderati
inventati
ma mai dentro di noi
veramente?

Se ti chiedessi di amare me sola
e lo potessi
io

che non posso amare te solo
ci proveresti?

E se infine ti lasciassi
per ritrovate ricchezze di parole dolorose
per amore di gioie solitarie
per scorze d'albero
ed acque non ancora solcate
mi terresti in un posto sicuro delle tue tasche
tra fogli preziosi
di amori non conclusi?

Tra le erbe che conosci e raccogli
cercami quella per i ritorni.
Dammene foglie cupe e intense
che riportino ad un'ansa del fiume
ad una curva del tuo braccio
ad un ramo conosciuto
ad una vena intima
che pulsa viva e sicura.

Cogli per me l'erba per i ritorni.
Che indichi dove
e da dove
e tracci strade
non so più se ampie
o dai margini angusti
per un solo passo dopo l'altro
ma che portino via da qui
dove non c'è casa per i bisogni senza nome
o nome per i sogni tacitati.

O lascia che raccolga io
confusa
erbe o foglie di cui non so la magia
e creda che esista
tra loro
una piccola erba per i ritorni.

Sfiorami il corpo con le dita.
Indicami il punto esatto
dove abita l'anima.

Poi
girati di spalle e non guardare.

Conta e riconta
fino a quando a questa anima
inquieta e nascosta
non avrò fatto
almeno
un cenno di saluto
prima che si nasconda ancora.

1988

Vorrei non usare parole per dirti.
Dirti come la nostra pelle
morbida di latte
dai capezzoli larghi e duri
ci sboccia su correnti che avvicinano
e non su sponde lontane
di un largo fiume
percorso dai ghiacci dell'inverno.

Come non incerte
né dall'equilibrio insicuro
sui ghiacci navighiamo
senza sapere dove.

Come
se il giorno chiaro ci lascia alla sera cieca
tenendo strette le briglie delle onde
ci sappiamo ritrovare
nel fondo neonato di ciò che siamo.

E vorrei avere suoni luminosi
ampie setose carezze
per avvolgerci sorridendo
complici
nell'intimità di segreti di donna dalle radici marine
raccontandoti

di battaglie mai vinte
e neppure iniziate
da che tempo è tempo
e l'appartenenza di sé dolce scrigno tra i seni.

Mio padre suonava il sax.
Suono curvo e pieno
come di gemma gravida.

Trillava e strideva il suo clarino
vibrandone l'ancia in lunghe note di jazz.

Mia madre
dalla voce rotonda e sicura
vendeva cretonne e cotone bianco per lenzuola.
Da suo padre
l'economia greve della fame
che ci fa poco generosi.

Di carne morbida e vene in rilievo
mi hanno fatta erede.

Ma non ancora
non così presto
dovevano farmi prima della fila
a capo chino
nella trincea dell'attesa.

Tramonti inaspettati
di viola e d'argento
sorpresi come insetti veloci sul vetro.
Riprendiamo
quindi
le fila del colore
e le sfumature
lasciate a comporsi sulla tavolozza inzaccherata.

Di questo tramonto
inatteso
faccio poesia
e me ne faccio dono.

Disegna
per me
solide radici
e cupole
e torri
e mura di un antico paese
dove sentirmi a casa.

Inventa
per me
una piccola serratura
che io possa aprire
per essere qui
o altrove
contro le tue paure
che si armano di parole
per ferirmi a fondo.

Dammi
una matita di un qualunque colore
che
tenuta tra le dita
tracci i contorni di una fuga silenziosa
con il fiato trattenuto
perché tu non ti accorga
che non ho fatto più
o ancora
di te riparo alla mia voglia d'amore.

Mi piacciono
le parole pronunciate nella stanza accanto.
Il loro suono senza significato.
Non le capisco.

Mi piacciono
le briciole raccolte con l'indice inumidito
dal tavolo di cucina.

Mi piacciono
il piatto bianco dal bordo blu
e la sua solitudine amica
nella cena sul marmo.

Mi piace
il bicchiere di vino rosso
trasparente sulle olive nere.

Mi piace esserci
tanto quanto il non esserci.

Dovrei
davvero
essere bambina
per meritarmi la tua tenerezza.
All'occorrenza ampio corpo materno
che non so essere
per ospitarti in qualche angolo sicuro.
A volte amica dalle risa aperte.
E poi altro ancora.

Eppure
apprezzi la mia voce che cambia
quando non sento i pensieri che hai
e non trovo l'amore che dici.

1992

Leggero
come crocchiante foglia sfogliassi
come respiro d'amore cogliessi
scoprimi
per tenermi dolce
tra le dita.

È del colore bianco dei fiori di ciliegio
il suono trasparente del dolore di cristallo.
Il boccone di tristezza
ingoiato alla mensa scarna del possibile.
Il guaito timoroso dell'occhio umido
senza certezze
che s'arrotola a consolarsi di un grido remoto.

Nera e morbida
la tua guancia rotonda
sotto il nido fitto di capelli crespi
urna di pensieri
dall'aroma secco ed aspro
di una terra avara d'acqua.

Da dove vieni
con questo spesso battito di ciglia
che segna la durata dell'incontro?
Dove ci incontriamo
se non nel rapido sguardo umido
di pupille dal diverso colore?

Sei alto.
La distanza ti fa figura di insieme.
Ti guardo scrivere.
Mi muovo al ritmo dei tuoi tratti
come nelle movenze d'amore.

Ti ascolto.
I suoni famigliari delle tue vocali
mi riscaldano
avvolgendomi.

Ti immagino
nella tua pelle nuda che conosco
e
ti accarezzo
lenta
con gli occhi.
Scivolo sotto la tua camicia bruna
nel tepore della tua carne.

Questa sessualità piena
con i suoi aromi
mi riempie i sensi
in uno spazio in cui
gli altri
sono polvere nel sole.

Credo
potrei scrivere di te
che non ricordo il seme che fui
nella caverna ambrata del tuo ventre.

Mi confondo
in verdi paesaggi muschiosi
da cui penso avrei voluto fuggire.
E non trovo spazio
o parole
per ritornare a te prima che anche tu vada.
Lontano
dall'urlo muto con cui ti chiamo
sapendo che non potrei trovarti
comunque.

Tra i licheni
sotto la corrente di onde amiche
che non si popolano di mostri marini
trovo la tua mano.
Stringendola
ti accompagno nell'amore maturo.

Popola di mani
le correnti che non conosco.
Offrimi àncore per restare
qui
accomodata
in un quieto nido di esistenza.

2004

Prima di scegliere con quale abito
di quale colore
scendere nelle vie
dove si scioglie
in processione
il mormorio comune
poso parole sul mio letto.

Parole esatte
come esatta è la legge che regola le stelle.

Parole stente
come bambini che ritornano nel nulla.
Parole pulite
come bucati di cenere sul prato.

Orologi di un tempo perfetto
dove la sillaba coniuga il divenire dei ricordi.

Parole lunghe di risacca
perdono la natura del dire
e si confondono con le cose.

Mi vestirò di parole nuove
stese come unguento su ogni lacero disagio.

Presaga di vele gonfie di cattivo auspicio
che ad altri sogni oscuri
e ad altri passi feriti
avrebbero aperto il varco
nell'ansa del mio porto
del porto stesso mi sono fatta tomba.

Del bianco orientale
che mi leggevi negli occhi
hai cancellato la percezione della trasparenza.

Oggi
mi leggi in un libro sfogliato a metà
riposto
con gesto deluso e stizzito
per incerte letture
più tarde e disattente.

Ti manca
di me
la pagina dove leggevi parole d'amore.

Vi osservo
tra i rami presaghi di primavera
e
ascolto le vostre voci ben note
che nel silenzio di quest'ora
prima della sera
scivolano libere e leggere
sulla neve.

Conosco la vostra distanza
e
come l'appartenervi vi faccia a me estranei
seppure parte di me.

Lenirò
di oli medicamentosi
questo tremore dell'anima
che si apre tra i ciottoli
sotto le ciglia del sole.

Risuonano ancora
e sospirano ampie
le note di un abbraccio rotondo
dal golfo senza paura.

Non voglio. Proprio non voglio.
Non voglio sentire di cuccioli intimoriti
persi per la via.

Non voglio
il miagolare questuante
dal cortile accanto
scuro nella sera.

Non voglio
vipere che non sanno dirti la paura di te
e chinano la testa sotto il tuo bastone.

Non voglio
buio
e terrori
e porte sbarrate
sul letto insonne
dove si consumano casalinghi delitti.

Non voglio
l'incedere violento e sicuro
del più forte che ride.
Ho detto: non voglio.

2005

Percorro
con premurosa cura
il polpastrello leggero
i margini di una antica ferita.

Lambisco attenta
la lingua resa saggia dalla storia della specie
l'umore dolce amaro che ne sgorga.

Il biancore della pelle offesa.
Il rosso perlaceo dei capillari.
Osservo.
Poi
non mi stupisce l'aprirsi dello sguardo in un sorriso.

Conosco
l'allerta vigile dell'animale dal respiro corto
in crepuscoli di inverno aperti a nuove cacce.
L'orecchio attento ai fruscii che non ho più colto.
La via che traccia orme di fuga dalla tana.

Alla tua estraneità
che mi reimpasta alla zolla morbida
sono grata.
E del suono incerto
di questa corsa zoppa
ti faccio dono.

Mi chiedi poesia di parole
parche e pregne
come donne gravide di pensieri.

Pensieri sciolti
per esserti prigionieri in un amore che
con mani a coppa
raccolgo alla sorgente
per versartelo
fresco e libero
sul corpo.

Ti ho lasciato parole pensieri e amore
su un sentiero che non hai più percorso.

Ho acceso il lume alla finestra buia
fingendo che la casa fosse in festa.
Ho cotto pane bruno e croccante
e ho lavato pesche di matura morbidezza.

Aspettandoti.

Ho aspettato per non sapere dove andare.
E ti ho visto
talvolta
alla curva del sentiero dimenticato.

Quando il mondo aveva
spazi appartati
dove piangere
e oceani di rami sotto cui sedere
pensosi
e tempo per le urla di rabbia o di paura
e comprensione per quella rabbia e quelle paure.

E le angosce avevano vie di fuga
e davvero se ne fuggivano.
Lontane.

Allora
non dappertutto
era questo grigio di asfalto e cemento
questa folla di occhi pettegoli
senza alcuna attenzione
questo chiacchiericcio di inutili suoni.

Allora
vestirsi di sé doveva bastare
così che tutto traspirasse in temporali di sole.

Bella
questa luce calda e opaca
che galleggia intorno agli alberi della ferrovia.

Le case hanno gerani rossi ai balconi.
Le case tristi con indosso un vivido sorriso estivo.

Bello
è questo ritornare
nuovo ed estraneo
di temperature e scorci di oriente.

I treni partono verso lontano
a frontiere di immaginazione che già
in qualche tempo immemore
si sono varcate.

Colpevole.

Ma tutti siamo figli di qualcuno
nati da un utero caldo
da un ventre teso di donna.

Anche tu
hai conosciuto l'età giovane dei molti baci
e delle carezze ripetute e ripetute
per il piacere di darne e di riceverne.

Anche tu
hai goduto la consolazione di braccia in tua difesa
a cullarti i singhiozzi chiusi in gola.

Tutti
figli di qualcuno
piangiamo ora altri figli di altri padri e madri.

Dimentichi
della morbidezza infantile che eravamo
con determinata lentezza
ci uccidiamo.

Non mi hai riconosciuta
naufraga attonita
del non sapere quale oceano mi navigasse.

Sopravvissuta
mi sono chiamata
nell'oscurarmi le forme e i suoni
del viaggio le cui rotte tracciavo
confuse
al bordeggiare che non rischiava il profondo
con stenta fatica
a tremula candela.

Poi
lentamente
quasi amica
spenta.

Per ricoprire
con dolente cura
le spalle infreddolite sulla via notturna.
Con passi troppo feriti
per chiamare cammino
questo andare avanti.

2007

Il mio bastarmi vi offende.

Il mio ritrovarmi
morbida e calda
tra le mani di me
tenere e amiche
vi sembra mi allontani.

Il mio riavvolgermi
nel grembo curvo
e partorirmi felice e nuova
senza ritorni o bisogni
lucida e liscia
come trasparente cristallo al sole
vi fa sentire inutili.

Ma non contro di voi
e
vi assicuro
con amore
sono a dirvi la mia gioia di essere qui
ora
nel mio presente
raccogliendo quanto di me è trascorso
sognando quanto rimane da trascorrere.

Intera e già nata
indenne dai dolori del venire alla vita
priva del cordone spezzato
che non traccia confine.

Il timore curioso di dare
ancora
uno sguardo alla via umida
e imbrunita
senza passanti
dalle vetrine fioche illuminate.

Una via stretta accanto a…
Place de la Concorde?

Parigi velata
racchiusa in una stanza
mi vede ancora spettatrice.

Da ogni dolore mi allontano
indossando altri occhi.
Di altre mani ed un'altra pelle
mi riconosco a fare uso.

Parigi senza suono
di ammorbidite gocce d'acqua sull'acqua
subito umidità dell'aria.

Posso fermarmi qui
salutando ogni goccia che scivola sul vetro obliquo.
Fermarmi qui
e aspettare domani.

Quest'Italia di verde cangiante
che si brunisce d'autunno
tra spazi terrosi e alberi saggi.

Quest'Italia di colori
che pur da tempo assegnati alle cose e ai luoghi
sapienti si rinnovano.

Quest'Italia di luce elettrica
e orizzonti nebbiosi di calore
nel muoversi lento dell'aria.

Un'Italia assopita e tranquilla
in questo mattino
sbadiglia e si stira.

Paese mio
ho amato la tua gente
i grembiuli e i fazzoletti neri
cornici alle bocche sottili.
L'alone chiaro al bordo del sole
la mano di mio zio al verderame misterioso.
Non ho ricordo ora da condividere
o speranza.

Mi lascia senza casa lo sguardo che non dice
e il nome che ti manca.

Così è stato fino a un secondo fa.
Può essere di nuovo
tra freddezza e blandi sentimenti.

Cosa trovare in questa storia adulta
che non ci dondoli sull'altalena del
"T'amo Non t'amo"
di petali strappati.

Dove cercare la certezza canuta
di un breve Per sempre?

I colori abitano la mia testa
come passeri il nido
e i suoni
sfiorano la pelle delle dita.
Le rughe si fanno morbide
nella curva degli occhi.

Voci girano curiose
per le stanze
portando i cuori di altri
in giovanili girotondi
in casa mia.
Mi avvolgono
come una coperta
posata sul sonno pomeridiano
di svogliata stanchezza.

Pronuncio un timido
Amo la vita
che sospettoso si rintana
con subitanei occhi guardinghi.

Prometto
che il cavaliere del buio
non legherà il suo cavallo ostile
nelle stalle della mia locanda

e che nessuna paura
spegnerà il mio sole.

Mi dondolo
con fiocchi ridenti nei capelli.

2008

Occhi di cane azzurro o occhi azzurri di cane?
Entrambi non li conosco.

Degli uni e degli altri conosco
però
la tristezza graffiata di solitudine.

Con la punta del dito ne traccio i contorni.
Con un battito di ciglia
traccio i solchi di guardinga inquietudine.

A palmi aperti
volutamente indifesi al morso impaurito
tento la carezza che ci riconosce simili.

Questo orizzonte
ha i confini morbidi
di una boccia per pesci rossi.

Per quanto si vada
e vada
e vada
altri prati di autunni ancora verdi
le file dei gelsi
un vecchio ciliegio
il sonoro silenzio che li accompagna.

E non si consuma
nella distanza tra i margini dei campi
l'età delle cose e della storia.

Conosco
- come potrebbe essere altrimenti? -
Il corpo che cambia
all'oscillare lento del pendolo in legno d'ebano
chiuso nell'armadio.

Ne segno
consapevole
il decadere di una carne
senza gravida sostanza.

Eppure
si accendono ancora
in guizzi ironici
gli occhi curiosi.

Ancora
nel ventre
si annida il desiderio mordente d'uomo che
solido rabdomante
apra intime sorgenti di umori salmastri.

Questo grigio che non piove
secca la lingua come terra non intrisa.
Questo immobile sostare
sta
greve di colore che non sbava.
Così
senza saliva
sta
la sillaba muta.

Alpha e Omega senza storia
per questo improvviso ruotare sassoso.

Ho imparato un Greco
che non mi restituisce storia.
Solo
ne ho conservato il succo solare
di fronte alle pietre di Micene
inclinate
e su queste
di miele
alla Mdina.

Ancorata alla luce
che fa piccoli gli occhi
cuore bruciante di magma
sotterraneo e condiviso
di cui leggo
mi compiaccio di pelle
vene
e imperfezioni che conosco.

Ma ancora sono ostile a pensarle
parte di voi.

Da dove le parole?
Per raccontarti di più
a volte di meno
della storia di oggi.
Per intrecciare corde ondeggianti
a volte robuste
a volte esili
con cui l'uno all'altra ci leghiamo
ed ognuno alle nostre radici.

Dico parlo racconto
contraddico
svelo nego
ti allontano e ti rivoglio.
E dietro le carezze tornano le parole
per ricordarci i nodi non sciolti
che ci abitano bocca e anima.

2010

Sotto il tallone
stiamo.
Respirando brevi rapidi respiri.

Lo sguardo verso l'alto
stiamo.

Prede orgogliose
di una volontà cieca
stiamo.

In silenzio.
Che non ci scopra il volo rapace del caso.

Con credula speranza
stiamo.

Immemori del tempo
il tempo ci divora.
Sì.
Sotto il tallone
stiamo.

D’un balzo
piccolo
più in là.
Per non essere bersaglio al fiotto di angoscia
che mira al cuore o alla testa.

Più in là.
In vigile allerta
al prossimo attacco
scruto l’orizzonte.
E mi faccio più in là.

I muscoli tesi
il cuore rimbomba alle orecchie.
Ancora più in là.

Mi ritrovo incapace
di farmi mio vate
in questa vaghezza sconosciuta
di futuro.

Frantumi di vetro.
Muro di cinta orlato di cocci taglienti.
Non ha impedito lo sconfinare importuno
e senza invito
dove lenzuola di lino avvolgevano la memoria del cuore.

Non ha parole
né gesti
che chiedano perdono
la caduta rovinosa della regola.
C'è solo
lo sguardo presuntuoso di chi ritiene di non avere
intenzionalmente
si badi bene
con nessuna cattiva intenzione
arrecato danno.

Le sillabe si affacciano.
Ma prima ancora
vocali
e consonanti gutturali
nascono così come si modula l'alba.
Seppure inascoltate
pronunciano il gemito che ammutolito
o sordo
ha ritrovato voce.

Come il cadere di una goccia dal ghiaccio.
Come la matematica armonia
della cintura di stelle sul soffitto cupo del cielo.
Così
i suoni si fanno significato
e chiedono di essere accolti
come straniero che bussi alla porta.
Solo dopo riconosciuti.
Nella saggezza che va oltre
conoscenza e consapevolezza
e sorride
all'aprirsi del sole.

Papas arrugadas.
Morbido
invece
nella curva degli occhi
lo sfiorarci la vita senza asprezze.
La cantilena del vostro vociare
mi conferma la vostra esistenza
e tesse previdente coperta
sul mio sonno pomeridiano
di blanda stanchezza.

Mi dondolo con nastri sorridenti tra i capelli
intessendo un fiore rigoglioso
che indosso sull'orecchio
come fossi Frida Kahlo.
Non mi offende
né dà pena
il vostro vivere giovane
fatto di risate che
nella mia gola
si sono fatte rauche.

Condividiamo
quest'ora di pollo fritto e di bucato steso
mentre vi accarezzo l'anima.
E complici
mi sono
il vostro non sapere
e la mia gioia nel sentirci umani.

Il tuo andare
dinoccolato e danzante
ti fa amante impetuoso e disattento
abile e fugace.

Ti tradiscono
dei passi
le tue scarpe ineleganti
e ingrigite di fango.

Sul tuo volto
disegna una rapida saetta
la sigaretta trascurata.

Al collo
la negligente sciarpa.
Firmata.

2019

Conosco il tuo corpo.
Assomiglia alla sabbia.
Calpestata
accumulata
scavata.

Come la sabbia
scivola e frana.
A volte.

A volte perde la linea diritta
segnata dal vento
sul suo culmine e confine.

Il tuo corpo lo conosco.
Non lo conosco
a volte.
Come la sabbia si adatta
- pare -
al mio piede curioso
e scivola tra le dita.
Un granello e poi un altro.
A volte lento e lieve
a volte con graffi improvvisi.

Come la sabbia
accarezza e ferisce.
Conosco il tuo corpo.

Quando la gioia è una coperta stesa.
Gesto completo e lento.
Coperta aperta.
Quando la gioia è la frase in latino
insieme sul divano.
Uguale gioia.

La bicicletta parcheggiata
la corsa per le scale
la porta che si chiude
la tua ricetta per fare l'amore.

Alone umido sul vetro.

Le cinque dita
larghe
sperano mille schegge.

Ognuna che ospiti una lettera.
Ognuna a comporre la parola.
Ognuna che ne raccolga una porzione.

Il fiato inumidisce la circonferenza.
La appanna.
La nasconde.
Accoglie una lettera
una dopo l'altra.
Come un ventre le protegge
e nutrendole le cova.

Quante età
e quanti pugni contro il vetro
per comporre
infine
la parola?

Tempo
che sia per linee rette di lacrime
spese su umidi solchi salati.

Che sia per lunghe spirali di non accaduto
o di possibile.

Che sia su traiettorie di astri arsi nel divenire.
O in uno srotolarsi di note ora acute
ora mute.

Che tempo sia o non sia
ecco
mi è avaro.

Si annoda in un fiocco scarno
sulla porta di casa
nel colore neutro che rasenta l'invisibile.

Se la linea diritta
prima del confine di sabbia
e poi dell'ingannevole limite d'acqua
debba fornire certezze
non so.

Non credo.

Molto più viva
seppure fragile
l'increspatura d'argento.
Ora qui
ora là.
Senza posa.

Che parole ti dirò
quando ti vedrò con altri occhi.
Mi confonde il tuo lessico
e mi disorientano le tue idee.
Mi offende il patto infranto
e mi diverte immaginarti dolente.

Bene.

Aspettiamo
amore mio
che altra acqua scorra sotto questo ponte.

2020

Regalo tardivo.
Natale è trascorso.
Modesta
è passata la Pasqua.
Dei compleanni miei e dei figli
le candele sono spente da un po'.

Ed ecco
con fiocco regalo e lucida carta
fragile alle pieghe
ti trovo sul tavolo di cucina.
Piatti bicchieri e posate
scostati su un lato.

Si è stupito
l'uccello rapace che mi ghermiva le spalle.
Gli ho offerto la gola.
Nella rotonda trasparenza del suo occhio
ho visto riflesso
bianco
l'aprirsi del mio sorriso.
Alla curva adunca del suo becco
ho offerto acqua
gocciolante tra le dita.
L'ho visto ammorbidire la sua determinazione d'essere.

Confuso e freddo
ha allentato la presa.

Ogni cosa è occasione di canto.
Ecco la curva verde acceso
qui
sotto il balcone.
Sul ghiaccio nascosto
sta sospeso un azzurro operoso
e di marrone cupo si vestono le imposte
aperte
sul muro raggrumato di bianco.
Con pallide gemme giallognole
il futuro si àncora al grigiore spezzato dei rami.

Gente spersa
e sparsa
questa gente inconoscibile e sconosciuta.
Ci incontriamo
sapendo di altri incontri impossibili
o non desiderati.

Eppure
portiamo alla tavola storie simili
che condividiamo
pur misurandole sul metro di diversi vissuti.
La noia e la fatica del conoscerci
la fa da padrona.

Andremo...
senza sapere voi di me
ed io di voi.

Hai parlato per ore
nella cucina scarna.
Poi sotto il sole
sulle pietre rotonde del greto.
Ti ho ascoltato distratta
a volte annoiata.

E i nostri sguardi non si sono mai incontrati davvero.
Neppure i nostri corpi.
Ora lo schizzo paglierino
al bordo della strada
e il baluginio di sole
sul taglio verde della mezza montagna
chiudono una ennesima inconclusa promessa.

È dolce la memoria.
Parola monca
di gola con dita lunghe
fino alla lingua della donna nera
con l'occhio glauco
di vista senza lama.

Ci sospendiamo alla liana sfibrata
di setacciata morte
ridendo di parole che la ritessano
come operosi ragni incessanti.
Giù e su
tra prima e dopo
senza risposta
ma più, di più
che in fragile attesa.

Restaurati, rammendati
inchiodati e assemblati
ci si ostina a sopravviverci.

Esperimenti dell'arte e della scienza
orme malaugurate di un dio ostile
ci scambiamo sguardi
miti od aggressivi.
Sapendo dell'altro perché sappiamo di noi.

Ci fanno diversi
la trama dell'esperienza
e l'ordito dei ricordi.
Ci fa eguali
sempre
l'attesa curiosa del morire.

Ringraziamenti

Un grazie particolare ad Anna Tava per il sostegno e l'aiuto. Con riconoscenza ad Alberto Barina per il lavoro svolto.

Indice

	Pag.
Prefazione	5
Ha nevicato tutto il giorno	8
Tristezza dolce	9
Cogliere	10
Cuore senza battito	11
Evviva, evviva!	12
Nuova primavera	13
Chiedere in regalo la luna	16
Sera, mattina, giorno	17
Tra i colori	18
Parole	19
Così, andare	20
Forse c'è	21
Falene addormentate sulla tenda gialla	24
Amarti per le rose e la neve	25
Dirti che la tua lingua diversa	26
Di cambiamento non si muore	27
Anelli sulle dita	28
Ho voglia	29
Spio	32
Grani di tempo	33
Raccontarsi	34
Perduta	35
Sera di foglie smosse sul limite estremo	36
A te	37
Del re	40
Mi riprendo	41

Della dolcezza 42
Profumo di gelsomino 43
Ecco 44
Vedi? 45
Ti stringi al petto 48
Dell'amore che ti ho dato 49
Ti ho perdonato 50
Sempre tua, sì 51
Ho sentito cantare di uccelli 52
Rubare 53
Vorrei imparare 56
Ho mangiato la mela 57
Non ha la paura che aveva 58
Penso 59
Ancora aspettare 61
Il segno che libera e vola 62
Dolcezza nei tuoi gesti 64
Forse mi abituerò 65
Ora ti racconto 66
Finalmente 67
Corpi maturi 68
Sull'altro lato 69
Contiamo 72
Fissiamo le date 73
Ho raccontato 74
Ammutolire 76
Parla con respiri profondi 77
Conosco lo spessore rugoso 79
A te 82
Vorrei 84
Mi chiedi parole che non so darti 86

Se ti chiedessi di piangere 88
Tra le erbe che conosci e raccogli 90
Sfiorami il corpo con le dita 91
Vorrei non usare parole per dirti 94
Mio padre suonava il sax 96
Tramonti inaspettati 97
Disegna 98
Mi piacciono 99
Dovrei 100
Leggero 102
È del colore bianco dei fiori di ciliegio 103
Nera e morbida 104
Sei alto 105
Credo 106
Tra i licheni 107
Prima di scegliere con quale abito 110
Presaga di vele gonfie di cattivo auspicio 111
Del bianco orientale 112
Vi osservo 113
Lenirò 114
Non voglio. Proprio non voglio 115
Percorro 118
Mi chiedi poesia di parole 119
Quando il mondo aveva 120
Bella 121
Colpevole 122
Non mi hai riconosciuta 123
Il mio bastarmi vi offende 126
Il timore curioso di dare 128
Quest'Italia di verde cangiante 129
Paese mio 130

Così è stato fino a un secondo fa 131
I colori abitano la mia testa 132
Occhi di cane azzurro o occhi azzurri di cane? 136
Questo orizzonte 137
Conosco 138
Questo grigio che non piove 139
Alpha e Omega senza storia 140
Da dove le parole? 141
Sotto il tallone 144
D'un balzo 145
Frantumi di vetro 146
Le sillabe si affacciano 147
Papas arrugadas 148
Il tuo andare 149
Conosco il tuo corpo 152
Quando la gioia è una coperta stesa 153
Alone umido sul vetro 154
Tempo 155
Se la linea diritta 156
Che parole ti dirò 157
Regalo tardivo 160
Si è stupito 161
Ogni cosa è occasione di canto 162
Gente spersa 163
Hai parlato per ore 164
È dolce la memoria 165
Restaurati, rammendati 166
Ringraziamenti 167